

1974n *[intervento]*

In: *Convegno nazionale di studi deleddiani*. Cagliari, Fossataro, 1974 : 229-231

PROF. ALBERTO MARIO CIRESE*

Riservandomi di ritornare sull'argomento, se mi sarà concesso, concordo pienamente sull'impostazione generale delle relazioni svolte stamane.

Per quanto riguarda la relazione del prof. Sotgiu, a me è sembrata particolarmente importante la sottolineatura che Sotgiu ha fatto della posizione presa nei confronti della Sardegna da parte della scuola positiva del diritto penale italiano. Direi che anche il Pais da certi punti di vista ha consentito alle impostazioni di carattere biologico che erano alla base dei lavori del Cervi e dei lavori di Niceforo.

Esiste una zona tendenzialmente più delinquenziale che non la media nazionale. Questa zona è la Sardegna. All'interno di questa zona esiste poi la Barbagia come zona particolarmente delinquente.

Sono termini di Niceforo che non vogliono, badate, essere offensivi: è semplicemente la constatazione che in quella zona si delinque. Esiste poi il punto purulento: Orgosolo, come punto di origine o di concentrazione della delinquenza sarda, che ha nella Barbagia, diciamo, la infiammazione periferica intorno alla pustola, e poi ha nella Sardegna tutte le sue esteriori manifestazioni. Il che trova, secondo il Niceforo, secondo il Cervi ed altri, alcuni riscontri nell'Italia meridionale ma non certo così acuti come invece si manifestano in Sardegna.

Lo strano, in questa diagnosi, è che in Sardegna esiste una «delinquenza», e una delinquenza non organizzata in mafie; viceversa nell'Italia meridionale e nell'altra isola, la Sicilia, la delinquenza è organizzata in camorra e in mafia.

Una riflessione sulla differenza delinquenziale tra la Sardegna ed il Meridione, il Mezzogiorno d'Italia e le altre isole, una riflessione di questo tipo, e cioè sulla peculiarità della delittuosità sarda, non viene fatta per una ragione molto semplice: perché l'equiparazione è fatta su basi razziali e non su basi storiche.

Come mai può avvenire che Grazia Deledda consenta in qualche modo, cioè con un atto ammirativo quale la dedica di un libro, con una analisi di questo tipo? In verità non saprei dare una risposta definitiva ad un interrogativo di questo genere.

Le possibilità sono (ma questo è un discorso che bisognerebbe sviluppare immediatamente in un'altra direzione) che, in fondo, la Deledda – come appare da certe sue annotazioni non dei romanzi, ma delle sue rilevazioni di carattere folklorico pubblicate sulla rivista del De Gubernatis – operasse una sorta di distinzione-separazione tra una certa tradizione sarda nobile e una tradizione sarda da respingere.

La Deledda, probabilmente, poteva collegarsi con chi riteneva che questo mondo primitivo sardo fosse tale non per ragioni storiche ma per ragioni anch'esse razziali, e che quindi potesse tendere la mano duplicemente ad un Orano o ad un Niceforo, ciò perché in un Orano e in un Niceforo o in certi aspetti del Pais, c'erano contemporaneamente i due elementi dell'atteggiamento della Deledda nei confronti del mondo tradizionale sardo: e cioè, da una parte il respingere la delinquenzialità, dall'altra (e Sotgiu mi pare l'abbia accennato) il riconoscere contemporaneamente che la Sardegna avesse diritto ad un suo modo di essere autonomo. L'opera di Sergi, se non sbaglio, si conclude col dire ai sardi: «O fate da voi o nessuno vi darà una mano». Nel che si riprodurrebbe, all'interno dell'opera della Deledda, quella ambiguità che c'era contemporaneamente in tutta la scuola positiva italiana nei confronti del nostro meridione.

* [Tratto dagli Atti del *Convegno Nazionale di Studi deleddiani*, Nuoro - 30 settembre 1972. Volume realizzato dal Comune di Nuoro col patrocinio della Regione Autonoma della Sardegna].

Ma a parte queste considerazioni vaghe e generiche, io proporrei al prof. Sotgiu una questione più complessa.

Questi nostri positivisti, e dentro ci voglio mettere anche la Deledda, davano delle risposte sbagliate a dei problemi reali; e cioè mentre non è vero che la percentuale delinquenziale sia più alta in queste zone meridionali, tuttavia oggi di fronte all'opinione pubblica nazionale e mondiale, la zona del Nuorese continua a mantenere il maggior tasso di «delitti» di un certo tipo, e all'interno di questa zona continua a esistere, emblematicamente segnato, Orgosolo, come il punto di maggior acutezza.

La risposta razziale che il Niceforo dava non può evidentemente soddisfare se non chi sia privo di ogni senso della vita storico-sociale.

Purtuttavia il problema resta, come restano anche la concentrazione e la specializzazione di attività «delittuose» in determinate zone piuttosto che in altre.

Il problema che si pone è di capire perché mai la Sardegna, che ha una serie di specializzazioni culturali assolutamente nobili nei confronti di tutta la penisola, abbia anche la specializzazione del bandito senza mafia e senza camorra, cioè perché abbia questo lineamento culturale e non un altro; quale è, cioè, la peculiarità della collocazione della Sardegna (che i positivisti hanno visto grossolanamente, ma che purtroppo hanno visto) quando sia esaminata non da un punto di vista razziale e razzista, ma in una prospettiva storica e di materialismo storico, e che cosa tutto questo abbia potuto significare come entroterra caratterizzante la posizione assolutamente peculiare che la Deledda occupa nel quadro della letteratura regionalistica italiana.

In margine alla relazione Spinazzola, che trovo penetrante, colgo l'occasione dell'accenno all'impiego deleddiano di espressioni sarde con funzione di «verismo folkloristico» per segnalare da un lato che molte di quelle espressioni, raccolte documentalmente dalla Deledda nel suo specifico lavoro di rilevazione etnografica, hanno già un alto grado di elaborazione formale alla loro origine, pur essendo «bestemmie» o «ingiurie», e dall'altro che una indicazione almeno sulle intenzioni con cui la Deledda le utilizzò può essere forse fornita dal fatto che all'inizio della sua raccolta di *Tradizioni popolari di Nuoro* (1893) la scrittrice pose come epigrafe la seguente frase di Leone Tolstoj: «Le espressioni popolari usate sole non hanno alcun valore, ma collocate a proposito colpiscono per la loro profonda saggezza».

Nell'impiego quindi potrebbe forse reperirsi un valore emblematico più che veristico; ma naturalmente si tratta di una semplice supposizione, che però forse varrebbe la pena consolidare o dissolvere con un puntuale lavoro di riscontro tra i documenti etnograficamente raccolti dalla scrittrice e le inserzioni nei romanzi.